





SANTA IMPRESA

DI LAURA CURINO E ANAGOOR

CON LAURA CURINO
REGIA SIMONE DERAÏ

progetto scenico **Anagoor**

luci **Lucio Diana**

musiche **Mauro Martinuz**

ideazione video **Anagoor** e **Giulio Favotto**

ideazione e realizzazione costumi **Federica De Bona** e **Silvia Bragagnolo**

progetto drammaturgico **Laura Curino** e **Simone Deraï**

assistente alla regia **Marco Menegoni**

assistente alla drammaturgia **Beatrice Marzorati**

responsabile settore produzione e programmazione **BARBARA FERRATO**

responsabile ufficio produzione **SALVO CALDARELLA**

direttore degli allestimenti scenici **CLAUDIO CANTELE**

responsabile ufficio allestimenti **GIANNI MURRU**

responsabile reparto direzione di scena **MARCO ALBERTANO**

responsabile reparto macchinisti **VINCENZO CUTRUPÌ**

responsabile reparto elettricisti-fonici **FRANCO GAYDOU**

capo elettricista **ALESSANDRO BIGATTI**

fonico **CLAUDIO TORTORICI**

capo sarta **MICHELA PAGANO**

foto di scena **ANDREA MACCHIA**

FONDAZIONE DEL TEATRO STABILE DI TORINO

(le immagini di questo programma sono state realizzate da Anagoor e Giulio Favotto)

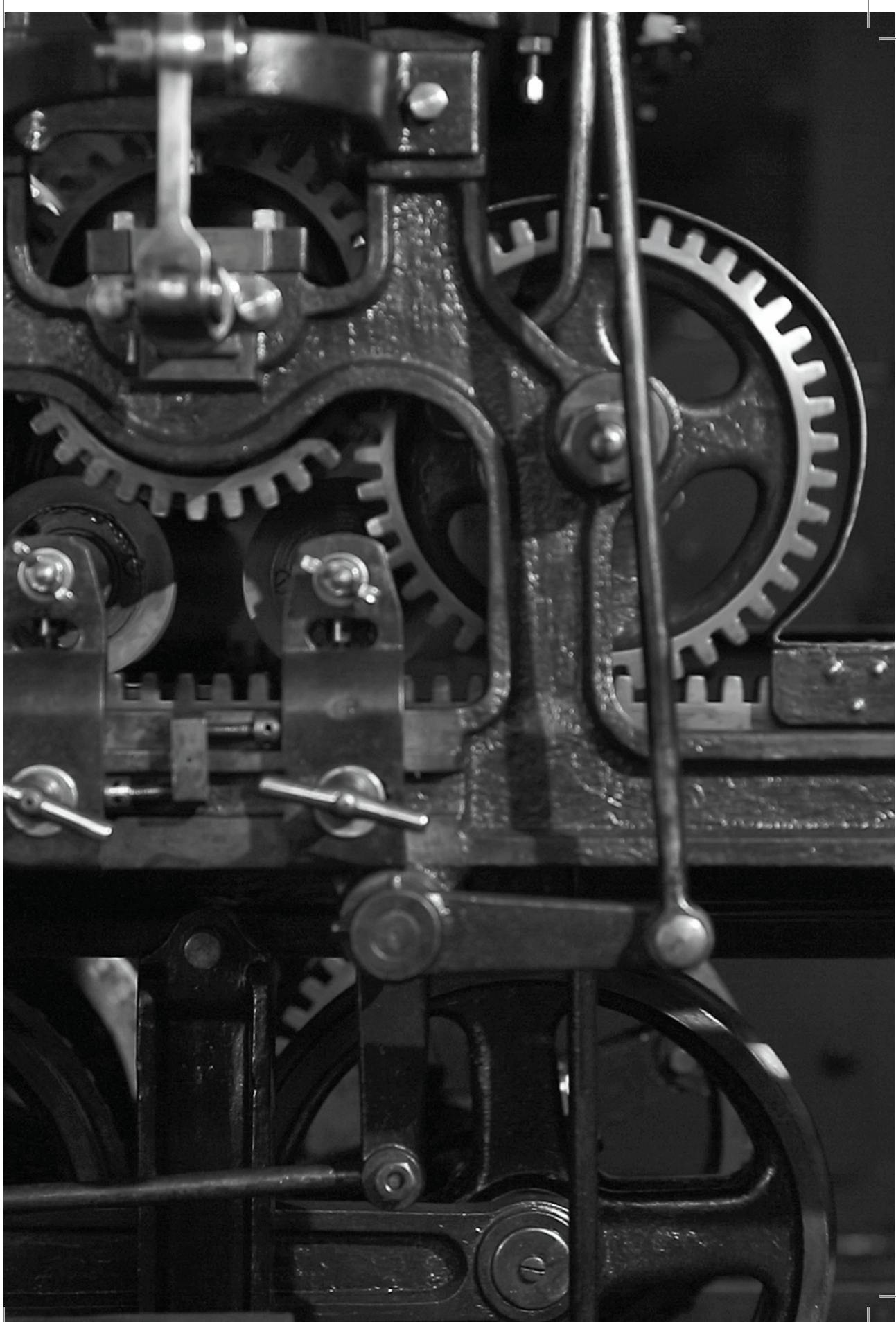


Santa Impresa non è esclusivamente uno spettacolo sulla vita di Don Bosco.

Affacciandoci sulla Torino della prima metà dell'Ottocento, nella fase cruciale dell'unificazione del Paese, volgiamo lo sguardo verso un gruppo di uomini e donne che con le loro opere colmarono un vuoto civile, e per mezzo di un attivismo ardente rivolto alle categorie più bisognose nella comunità, mossi da ideali e certezze incrollabili, tormentati allo stesso tempo da passioni e temperamenti inquieti, a tratti oscuri, paradossalmente ribelli e insieme profondamente reazionari, si guadagnarono il nome di *Santi Sociali*: Giuseppe Cafasso, Giuseppe Benedetto Cottolengo, Giulia di Barolo, Giovanni Bosco, Leonardo Murialdo, Francesco Faà di Bruno.

Santa Impresa si dipana secondo un procedere ritmico, antiagiografico, non cronologico: sette giorni che tentano di mettere a fuoco i cardini e l'avanzare della creazione, il compiersi sistematico ma irruento e talvolta confuso dell'opera, prima ancora che la cronistoria lineare delle vite di questi uomini. Sette giorni che echeggiano la settimana del Genesi biblico di cui imitano struttura, simmetrie, temi, proponendo una visione dell'opera divina come aperta e da compiersi, realtà in divenire dove l'uomo, creato ad immagine della divinità ma non perfetto, è invitato anche a conseguire la somiglianza. Sette stazioni che offrono il tempo per altrettante domande sulla santità.

In questo scandirsi trova spazio la visione di una Torino ottocentesca imprevedibile e inimmaginata, un caos indistinto lontano dalla descrizione patriottica e gloriosa della capitale del Risorgimento italiano - descrizione, quella, necessaria alla retorica di una nazione appena nata. La città sabauda, così poco stretta attorno alla famiglia reale nei suoi propositi di egemonia, si spalanca abbattendo le proprie mura dopo il passaggio napoleonico: è invasa da nuove idee, ma appare arretrata culturalmente, cresce vertiginosamente, ma sono carestie e pestilenze ed esilii e non la rivoluzione industriale, che matura invece in Europa, a portare



nuove masse in città. I suoi quartieri assomigliano a frenetici suk attraversati “giornalmente da migliaia di cavalli, bovini, ovini” (Levra) e ovunque sembra regnare la povertà, la malattia, la morte.

Palcoscenico dello scontro tra Stato e Chiesa, Torino appare contraddittoriamente superstiziosa, anticlericale ma anche animata da una fede genuina. È in questo contesto che uno Stato e una società civile (diversamente da quanto altrove avveniva da tempo) immaturi ed impreparati ad affrontare le sfide della trasformazione imposte dal volgere dei secoli lasciano colpevolmente uno spazio vuoto, quello dell’assistenza o, meglio, quello della progettazione e della costruzione di uno stato sociale, non più soggetto all’azione filantropica e carismatica di singoli individui, ma pronto a pianificare sistematicamente gli interventi di solidarietà, salute, istruzione. Nell’arco di pochi decenni, lavorando indipendentemente ma a strettissimo contatto, ispirandosi a vicenda, emulandosi e gareggiando, ciascuno di questi uomini e di queste donne hanno incarnato in modi differenti l’ideale di santità o comunque quello spirito di eccezionale qualità riconosciuto come santità dalla Chiesa e dai fedeli.

Nessuna regione come il Piemonte ha avuto tra il 1811, l’anno in cui nasce san Giuseppe Cafasso, e il 1888, l’anno in cui muore don Bosco, una così alta concentrazione di vite straordinarie che hanno scelto i poveri e per loro si sono impegnati in imprese che hanno lasciato un segno nelle loro vite e nella città: convitti per i giovani, ospedali per i malati, scuole e cortili per i ragazzi.

I molti nomi conosciuti affissi sulle targhe agli angoli delle vie cittadine fanno ora dimenticare quanto aspro fu lo scontro tra il nascente Stato italiano e la Chiesa romana: scontro nel quale entrarono anche i santi sociali. Ma l’anticlericalismo che si esprimeva attraverso la voce di vari giornali e che si sposò verso fine secolo con il pensiero socialista, scalfì solo in piccola parte e lentamente le abitudini della popolazione sulle pratiche religiose. Si può dire che i torinesi vedessero

con favore le denunce anticlericali più di quanto lo fossero diventati loro stessi. I santi sociali, pur se avversati dai Savoia, ebbero l'appoggio popolare, compreso quello non ufficiale di amministratori e politici. La società civile torinese rimase in quel secolo intimamente cattolica sebbene impregnata dei valori risorgimentali. Inversamente, la visione conservatrice e antirisorgimentale che espressero i santi sociali non ebbe particolare seguito tra i fedeli. Iniziava a nascere una separazione tra Chiesa e pensiero borghese e anti-borghese. Il pensiero dei santi sociali rimase esterno al dibattito che fonderà la mentalità italiana post-unitaria, basato in primo luogo sulla memoria condivisa del Risorgimento e questo nella Torino dell'Ottocento appare singolare. Eppure il vento rinnovatore, che dalla rivoluzione francese arriva al Risorgimento, spira sugli uni e sugli altri.

È questo affascinante intreccio fra spirito e scienza, fabbrica e studio, sopruso e giustizia, oscurantismo e libera circolazione delle idee a nutrire alcune delle imprese di "bene" più intense ed interessanti della nostra storia, imprese di successo che hanno spesso varcato i confini nazionali per diffondersi nel mondo e che si sono problematicamente confrontate con la gestione del denaro. Tranne Cafasso, tutti i protagonisti di questa storia non temono di muovere economie con disinvoltura: chi ne ha molto (Giulia di Barolo), chi amministra e spende anche il proprio (Faà di Bruno e Leonardo Murialdo) chi ne ha sempre bisogno e trova mille modi per ottenerlo (Cottolengo, Don Bosco). Agiscono come imprenditori con tecniche d'avanguardia in settori nuovi, operano prima di teorizzare, difendono e mettono la propria opera al centro del loro agire, colonizzano e stratificano un territorio: nel 1881 Don Bosco - a meno di 40 anni dalla scomparsa del fondatore della Piccola Casa - presenta un progetto di costruzione di un edificio in via Cottolengo...

Facile il cinismo, facile l'agiografia: quella di raccontare il "bene" è sempre impresa ardua. Ma ogni impresa lo è. Raccontare le vite degli uomini è un'impresa altrettanto ardua. Raccontare la vita di un santo lo è ancora di più. L'immagine

di Don Bosco (uno dei primi santi fotografati della storia) è impressa nella mente di moltissimi di noi, che si siano frequentati gli oratori o meno. Ma chi è stato l'uomo dietro l'icona? E com'è possibile oggi ricostruirne il volto? C'è sempre un'immensa sproporzione tra la fissità di un volto che si è cristallizzato nell'immaginario collettivo e la mobilità inafferrabile di una vita vera. E nel caso di personalità carismatiche come quella di Don Bosco e dei santi suoi contemporanei, capaci di dare il via ad imprese ed opere che, pur impregnate del proprio fuoco, vanno ben al di là della propria persona, coinvolgendo, trascinando, toccando ed influenzando molti, estendendosi nello spazio e nel tempo, invadendo i campi del fare umano quanto quelli dello spirito, come tracciarne un ritratto veritiero?

Non c'è biografia di Giovanni Bosco che non citi due sogni fatti in tempi diversi quando il futuro santo aveva rispettivamente nove e quarantasette anni. Nel primo un Giovanni bambino immagina una marea brulicante di bambini inferociti da domare con la dolcezza. Nel secondo sogno un Don Bosco ormai adulto assiste sgomento ad una cruenta battaglia combattuta sul mare in tempesta. Veri o romanzati che siano, contaminati o meno dal potere poetico della memoria, torna anche nei sogni il vento di un secolo visionario e il senso romantico della sproporzione tra l'individuo e l'orizzonte, il singolo di fronte all'impresa che giganteggia. Una sorta di vocazione alla missione immensa.

Simone Derai

Laura Curino

Laura Curino e Anagoor tornano a lavorare insieme per la terza volta dopo aver affrontato le biografie e la Storia del *Teatrogiornale* di Roberto Cavosi e dopo aver incrociato le forze in *Rivelazione, sette meditazioni intorno a Giorgione* per tracciare un'impossibile biografia del maestro di Castelfranco sullo sfondo della storia di una Venezia al suo acme.





Disse:
“Facciamo l’umano in
nostra immagine come
nostra somiglianza”.

DON GIUSEPPE COTTOLENGO

(Bra 1786 - Torino 1842)

Sacerdote a Torino, trascorse un'esistenza tranquilla fino a quaranta anni quando la tragica morte della partorientista Maria Gonnet trasformò radicalmente la sua vita: divampa "il fuoco della carità" e in poco più di dieci anni realizza a partire dall'Ospedale della Volta Rossa un'opera immensa, la Piccola Casa della Divina Provvidenza, dedicata a coloro, malati e non, che sono rifiutati da tutti. Riponendo totale fiducia nella Divina Provvidenza, espressa nell'attività infaticabile dei volontari e delle suore, accoglie e aiuta migliaia di malati, di uomini e donne emarginate, di persone abbandonate, prendendosi cura di loro e restituendo loro rispetto e dignità soddisfacendo così a bisogni fino ad allora inascoltati.

GIULIA COLBERT MARCHESA DI BAROLO

(Maulévrier, Vanda 1786 - Torino 1864)

Discendente del gran ministro Colbert e moglie del ricco Tancredi Falletti di Barolo, fu un personaggio di spicco nella Torino della prima metà dell'Ottocento. Conservatrice e allo stesso tempo controcorrente. Si spese in molti campi della solidarietà. Pietra miliare nella vita di Giulia fu la sconvolgente visita alle carceri del 1814: da quel momento rivolse il proprio impegno all'assistenza delle carcerate, non soltanto offrendo risorse e cure "come un'amica" ma formulando una proposta di riforma carceraria all'avanguardia. Fondò a Valdocco il Rifugio, un luogo protetto dedicato alla riabilitazione delle detenute, alle ragazze madri e alle altre donne in pericolo, malate o in difficoltà.



DON GIOVANNI BOSCO

(Castelnuovo d'Asti 1815 - Torino 1888)

DON GIUSEPPE CAFASSO

(Castelnuovo d'Asti 1811 - Torino 1860)

Ordinato prete nel 1833, è nominato penitenziere generale. Per 12 anni sarà il Rettore del Convitto ecclesiastico, dove si occupa della formazione del clero torinese, in particolare di Don Bosco di cui sarà padre spirituale. La sua azione pastorale si concentra in special modo sui carcerati e sui condannati a morte: ne accompagna 56 al patibolo, confortandoli e stando loro accanto fino all'ultimo istante. Viene chiamato "*preive d'la forca*".

È la personalità più nota dei Santi Sociali torinesi. Ragazzo povero di campagna, abituato fin da piccolo a intrattenere i suoi compagni con racconti e giochi ma anche a lavorare duramente per potersi mantenere, a nove anni è folgorato dal "grande sogno" in cui gli viene predetto di curare un gruppo scalmanato di bambini con la mansuetudine. Diventato prete nel 1841, inizia presto ad occuparsi dei ragazzi, fonda il suo primo Oratorio nel 1842 a Valdocco e dopo una serie di traslochi si stabilisce nel 1846 presso la tettoia Pinardi. Educatore, costruttore, pubblicista, mediatore politico, missionario, prosegue negli anni la sua missione con l'aiuto di mamma Margherita e fonda la Congregazione dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Alla sua morte nel 1888 la Congregazione contava ben 250 case "Don Bosco". Ebbe per maestro e padre spirituale don Cafasso, lavorò al Rifugio di Giulia di Barolo e alla Piccola Casa di Cottolengo, come don Cocchi fondò diversi oratori ma litigò aspramente con lui in materia di politica, fu amico e sostenitore di Faà di Bruno, assegnò al giovane Murialdo la direzione dell'Oratorio di San Luigi e con lui visitò il Papa a Roma.



ABATE FRANCESCO FAÀ DI BRUNO

(Alessandria 1825 - Torino 1888)

Prese i voti a cinquantun anni. Di origini aristocratiche, entra giovane nell'esercito e combatte valorosamente durante la Prima Guerra d'Indipendenza. Lasciato l'esercito, prosegue i suoi brillanti studi, laureandosi in matematica e astronomia alla Sorbona, ed ottiene all'estero importanti riconoscimenti per le sue invenzioni e per la "*formula di Bruno*" utilizzata ancora oggi in complessi calcoli informatici. Progetta e organizza una serie di iniziative per i più poveri ed in particolare fonda l'Opera di San Zita per la difesa del lavoro delle donne di servizio e per l'assistenza delle donne sole. Professore, scienziato, musicista, è suo il progetto della chiesa e del campanile di Nostra Signora del Suffragio i cui quattro orologi segnavano il giusto tempo del lavoro e del riposo.

DON LEONARDO MURIALDO

(Torino 1828 - Torino 1900)

Successore di Don Cocchi alla Direzione del Collegio degli Artigianelli, dedica la propria vita ai giovani: oratori (l'Oratorio di San Luigi gli è assegnato da Don Bosco), collegi, case-famiglia, colonie agricole. Fonda la Congregazione di San Giuseppe. Murialdo si distingue per la grande sensibilità verso le nuove urgenze e necessità sociali, in particolare la questione operaia. Per lui è fondamentale anche l'impegno politico, tramite le Unioni Operaie Cattoliche, l'Opera dei Congressi e la stampa.



Small rectangular label with illegible text, likely a manufacturer's specification or warning label.

